## Carestia e disperazione nel medioevo

Historiae [IV, 4] di Rodolfo il Glabro

**Tratto da**: La storia medievale attraverso i documenti, a cura di Anna Maria Lumbelli, Giovanni Miccoli, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 82-83.

Allora cominciò a diffondersi la carestia in tutto il mondo e quasi ad incombere la fine del genere umano. Infatti le condizioni atmosferiche erano così avverse che non c'era mai il tempo adatto per la semina di qualsiasi pianta né il momento opportuno per la mietitura, soprattutto per le inondazioni. Sembrava infatti che gli elementi stessi si combattessero tra di loro, mentre senza dubbio punivano la superbia umana; la terra era stata talmente bagnata dalle frequenti piogge che a distanza di tre anni non c'erano più solchi adatti alla semina. E anche nel periodo della mietitura le erbe selvatiche e il perfido loglio ricoprivano tutta la superficie dei campi. Un moggio di sementi, dove ancora le cose andavano meglio, rendeva un sestario alla raccolta e questo si riduceva poi appena a un pugno. Questa carestia vendicatrice cominciò dapprima in Oriente e, devastando la Grecia, arrivò in Italia, poi, diffusasi nelle Gallie, raggiunse i popoli dell'Inghilterra. Allora tutti risentirono della mancanza di cibo e i più potenti e i meno potenti erano pallidi per la fame come i poveri; di fronte alla carestia universale finirono anche le prepotenze dei ricchi. Se si trovava qualche cibo da comperare era affidato all'arbitrio di chi vendeva accontentarsi del prezzo corrente o aumentarlo a sua discrezione. Infatti in parecchi luoghi il prezzo di un moggio arrivò a 60 soldi, talvolta anche un sestario a quindici soldi. Intanto, dopo aver mangiato bestie e uccelli, sotto i morsi della fame, gli uomini cominciarono a cibarsi di cadaveri e di altre cose tremende anche a dirsi. Alcuni tentarono di scampare alla morte cibandosi di radici selvatiche e di erbe palustri, ma invano: non c'era rifugio alla collera di Dio se non presso di lui. È orribile riferire a quali degradazioni arrivò il genere umano. Ahimè, cosa che un tempo raramente toccò di sentire, la tremenda inedia costrinse gli uomini a divorare carne umana. Venivano aggrediti i viandanti, venivano fatti a pezzi, cotti al fuoco e divorati. Molti, fuggendo la fame di luogo in luogo in cerca di rifugio, venivano ospitati, ma, poi, di

notte, strangolati e mangiati da coloro da cui erano stati accolti. Moltissimi adescavano dei bambini con un frutto o un uovo e, trascinatili in un posto deserto, li ammazzavano e li divoravano. Anche i cadaveri dissepolti in molti luoghi servivano a sfamare. Quella rabbiosa follia alla fine aumentò tanto che chi era solo si sentiva più sicuro dai ladri di bestiame che dai «ladri di uomini». Infatti, siccome ormai si era diffusa l'abitudine di mangiare carne umana, uno portò a Tournus in piazza a vendere delle carni umane cotte come se fossero di qualche animale. Essendo stato scoperto, non negò la sua colpa e quindi fu legato e fatto bruciare. Ma un altro di notte, dopo aver dissepolto quella carne nascosta sotterra, la mangiò allo stesso modo e anch'egli fu bruciato.